

porto perchè queste informi notizie abbian almen decorosa la fine.

Nell' alme scuole della saggia Alfea
 Appresi giovinetto il bel cammino
 Da sormontare all' Ippocrenie piagge,
 E giunto colassù mi dieder mano
 Cortesemente Calliope, e Clio,
 E dell' alloro, che fioria sul Tebro
 Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
 Non mai sommergerà golfo d' oblio;
 Quinci impari ciascun, che per virtude
 Trionfar puossi dell' orribil morte.
 Ebbi per patria la città di Giano;
 Fornii miei giorni non ancor canuto;
 Qui m'han sepolto i non bugiardi amici (1).

Era morto prima di lui Jacopo Doria? Certo è che immediatamente precede l' Epitaffio di lui nella serie dei Chiabreschi, del quale si leggano qui, anche a degna corona dello stesso, questi soli due versi:

Sempre a lui visse cortesia compagna;
 Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.

(*Continua*).

N. GIULIANI.

IL GIUOCO DEL LOTTO

Seguitiamo a pubblicare, secondo la promessa da noi fatta, gli articoli nuovamente composti del *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*.

LA DIREZIONE.

[*In prima, Giuoco straordinario che oggi più comunemente si dice Lotteria, volontario o forzato, di denari e di qualunque cosa, detto anche Ventura; e poi Giuoco ordinario te-*

(1) *Opere*, ediz. ven. 1730, II, p. 286.

nuto dal Governo, nel quale i primi novanta numeri dell' *Abaco* sono messi alla rinfusa dentro un'urna, donde a certi tempi se ne traggono a sorte cinque, e colui vince, la cui polizza contiene in parte o in tutto i numeri sortiti: in Genova, Seminario]. Il Giuoco del Lotto è il discendente ed erede più fortunato di que' tanti giuochi, molti nominati sì stranamente ed oggi sì poco conosciuti, che furono la passione meno ragionevole e più ardente degli uomini del medio evo. Le lotte civili, la febbre di novità, i rovesci improvvisi di fortuna, i subiti guadagni la fomentarono; compì l'opera la corruzione e l'avidità delle milizie condotte. Si giocava da tutti e da per tutto; per le case private e per le pubbliche, per le vie, per le piazze; in Pisa, in Modena, in Ferrara, in Lucca, in Osimo, in Brescia, in Chianciano si proibì espressamente di giocare nelle chiese e ne' cimiteri, segno che prima vi si giocava; chè la riverenza debita a' luoghi sacri non impedì la Signoria Lucchese di assegnare per sede alla Baratteria i gradi di S. Michele in foro, come non dissuase la Parmense di lasciare padroni de' cimiteri delle Chiese i porci, solo che fossero forniti di un anello al grifo, *ut non possint rugare mortuos* (1). Il peggio fu che di tante generazioni di giuochi si preferirono i più accidentosi e rovinosi, quelli della sorte (2), che più accendono le fantasie popolari

(1) *Statut. Brixiae* (1253) col. 180: Torino 1877. *Brev. Pis. Com.* (1286) I, 154. *Statut. Clanciani* (1287) cap. 105. *Statut. Lucae* (1308) III, 92. *Bandi Lucchesi del secolo XIV*, pag. 142: Bologna 1863. *Statut. Parmae* (1316-1325) pag. 207, (*Deputaz. Stor. Patr. Parm.*) *Statut. Civ. Auximatis* (1371) I, 8: MS. Arch. Rom. CITTADELLA L. *Notizie di Ferrara*, pag. 247: Ferrara, 1864.

(2) Dico *Giuochi di sorte* in genere, e non di *azzardo*, perchè questi non comprendevano allora se non i giuochi de' dadi (invero svariatisimi ed infiniti), come appare per la rubr. 52 del lib. III dello Statuto già citato di Osimo, il cui titolo è il seguente: *De poena ludentium ad ludum azardi*

e non richiedono rattenimento di studio o poco; ma per avventura non avrebbero infiammato la generalità se non fossero stati di quella specie. Della qual cosa spaventate le Signorie che vedevano ogni dì la desolazione delle famiglie, le discordie, le risse, gli ammazzamenti e i sacrilegi provenienti da quella frenesia, vietarono a dirittura ogni sorta di giuoco, pure al Podestà ed ai suoi Giudici, e solo eccettuarono i giuochi degli scacchi e delle tavole (forse quello che oggi della Dama) ed in Pisa anche quello delle uova ne' giorni quadragesimali (che oggi è rimasto a' fanciulli) (1). Proibirono ancora l'assistere a' giuochi, l'albergare i giocatori, e loro prestar danari, dichiarando nulli i contratti e gli obblighi per cagione di giuoco (2); nel che i Legislatori andavano d'accordo coi Teologi (3). Allora per fermo non si sarebbe preveduto che scorsi pochi secoli, in Venezia, in Malta, in Messina e nella stessa Roma per far ciurma da galera, quando il votare le carceri non bastava, i governanti avrebbero dato facoltà agli arrolatori di aprire bische speciali di giuochi proibiti per la città, dove poteva essere più concorso di gente, e quivi prestar danaro, con questo che

sive taxillorum et alium prohibitum. Una carta ravennate del 1271. ha: *Ludendo ad aazardum.* (TARLAZZI, *Append. Monum. Ravenn.* tom. I. N.º LXIV). Dunque la denominazione de' *Giuochi d' aazzo* era già italiana nel secolo tredicesimo.

(1) *Constitutum Vicecomitatus Vallis Ambrae* (1208, cap. 15: Pisis 1861. *Statut. Vercellarum* (1241) cap. 283, 285. *Statut. Bononiae* (1250) II, 42. *Statut. Com. Paduae* (1277) cap. 785. *Brev. Pis. Com. cit.* I, 154; III, 35. *Statut. Luc. loc. cit.* *Statut. Brixiae* (1313) cap. 34. *Statut. Mutinae* (1327) IV, 36. *Statut. Vallisessiae* IV, 214. Vedi PODESTÀ, § 10.

(2) *Statut. Cumarum* (1281) cap. 265: MS. Bibl. Ambros. *Thesaurus QQ. Forens.* lib. IV, quaest. 18. *Statut. Luc. loc. cit.* *Statut. Mutin. loc. cit.* *Statut. Castri Arquati* (1445-1449) III, 46, § 10.

(3) S. BERNARDINI SENENSIS, *Opera omnia*, I, 313, 315 et seq. Venetiis 1591.

chiunque perdeva e non restituiva andar dovesse a scontare il debito come Bonavoglia alla catena remigando nelle galere; provvedimento che accomunava nella colpa i Governi co' giocatori (1). Ma non in tutti i luoghi i due giuochi privilegiati ebbero libertà intera. In Modena s'intendevano permessi entro le case non sospette, e fuori era disdetto al padrone di casa di tenere se non un sol tavoliere alla porta di strada, forse per cortesia a' passanti che volessero prender parte al giuoco (2); in Pisa ed in Milano per contrario, non si permettevano se non di giorno, e pubblici, per le vie e per le piazze, e così si trovano usati in Firenze nel secolo quattordicesimo (3); in Como, nè in casa, nè fuori se si giocava, più di venti soldi il giorno (4). Le pene, al solito di moneta percuotevano i giocatori, chi stava a veder giocare, chi prestava sul giuoco, e più forti chi a' giocatori dava ricetto, fosse in casa, capanna, orto o qualunque altro luogo aperto o chiuso; in Modena e in Brescia distrutta la casa, in Lecco abbruciatane la porta e per un anno disabitata la casa se il padrone non pagava la multa (5); in Pisa tenuti i giocatori in prigione infino a tanto che la pagassero, o, secondo il gusto del Magistrato, messi alla berlina, o tuffati nell'Arno (6), come in Pavia i bestemmiatori nel Ticino, in Modena in uno de' canali della città, in Ferrara nel Po, se non si moz-

(1) GUGLIELMOTTI, *La Guerra de' Pirati*, I, 302.304: Firenze 1876.

(2) *Statut. Mutin.* loc. cit.

(3) *Brev. Pis. Com.* cit. III, 35. SACCHETTI, *Nov.* LXVII e LXXXI. GIULINI, *Mem. Mil.* lib. LI.

(4) *Statut. Cumar.* (1458) *Lib. De officio Maleficiorum*, cap. 105. MS. Bibl. Ambros.

(5) *Statut. Brix.* (sec. XIII) col. 179: Torino 1877. *Statut. Mutin.* loc. cit. *Statut. Leuci*, II, 26: Milano 1669. *Statut. Cumar.* cit. cap. 114. *Statuto di Cecina* (1400) cap. 50.

(6) *Brev. Pis. Com.* loc. cit.

zava loro la lingua sacrilega (1); e i bestemmiatori moltiplicavano nella atrocità delle pene. In altri Comuni si puniva del doppio chi giocava di notte, simile a chi di notte portava armi proibite o faceva altro delitto, favorendo le tenebre il malfare (2). Ho detto che le nostre Signorie nel metter fuori i divieti e nel condirli di salse tanto pungenti mostravano di vedere il male a cui si affaticavano di rimediare; ma non credo che lo sentissero convenientemente. Ogni secolo ha il suo suggello e difficilmente può l'uomo scusarsi di portarne qualche segno addosso, più o meno grande. Altrimenti non si potrebbe spiegare che nella stessa legge dove con parole infocate si bollavano in infamia i giuochi di sorte, in quella medesima si permettessero da' Verellesi agli scolari, i quali

(1) *Tuffati*, non *Mazzerati* che è pena mortale. Il Breve latino Pisano scrive *in Arno balneari*, e da ciò il *Bagnare* o *Tuffare* poteva accompagnarsi colla pena alternativa della Berlina, il che non avrebbe potuto essere se valeva *Mazzerare*, come opina un mio amico. Pe' bestemmiatori barattieri di Modena lo Statuto di quella città del 1327 (IV, 38) adopera la frase *in aqua sopesetur*; che è più forte del *balneari*; ma in fondo non significa che *Geltar uno interamente sotto l'acqua, sommergerlo*, non affogarlo se ciò non si voleva; e non si voleva, visto che il Giudice poteva a sua posta condannare il reo o ad essere soppozzato, o a stare un giorno alla catena. E non si voleva dai Pavesi. I quali chiudevano il bestemmiatore in una cesta di vimini; legavano la cesta ad un capo di una di quelle macchine o *cicogne* adoperate in molti luoghi a cavar l'acqua da pozzi per l'irrigazione degli orti; e quindi, inclinata l'antenna, immergevano il reo nel fiume e poi, sollevandola, lo traevano fuori, nient'altro che *madefactus*, dice il Cronista (ANON. TICIN. *De Laudibus, Papiæ* cap. 14). Anch'essi i Ferraresi ponevano il condannato dentro un corbello e lo tuffavano più volte nell'acqua se non pagava (*Statut. Ferrar.* (1288) MS. *apud* Murat. A. M. Æ. *diss.* XXX). In somma era una bagnatura incomoda, tormentosa se si vuole, ma non mortale. Vedi LINGUA, § 2.

(2) *Constitut. Vallis Ambrae* cit. cap. 23. *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio* (1347) cap. 27.

devono prima di tutto formarsi l'animo alla verecondia ed alla temperanza, e quindi esercitare insieme colle nobili arti l'intelligenza e la pazienza per imparare a vivere ed a morire virtuosamente (1). E si permettessero da' Comaschi ai fanciulli minori di dieci anni (2). Ai fanciulli, io dico, che per scimiottare gli adulti avevano allora la costumanza di trastullarsi, scambio de' dadi, con noccioli segnati de' punti de' dadi (3); e i savi legislatori favorivano in que' sollazzi le inclinazioni prave de' fanciulli e poi pretendevano di potere con efficacia di buon effetto imprigionare, multare, miterare chi rifaceva le stesse cose da grande. Alla quale enormità si pose riparo da' Fiorentini nel 1473, prescrivendosi da loro che i giovani insino in ventiquattro anni non potessero giocare a niuno gioco di carte o di dadi (4). Nè potrebbe capire in mente sana che per agevolare i commerci dovessero que' giuochi esser leciti nelle fiere e ne' mercati, dove sono maggiori i pericoli delle frodi e delle risse (5), e dove altri Comuni meglio avvisati li proibirono più strettamente (6). Molto meno che si permettessero ne' giorni delle festività religiose più solenni, rinnovellando sotto la Croce l'osceno privilegio de' Saturnali pagani (7). Che se questo non bastasse a dipingere la virtù civile di quelle leggi, potrei aggiungere, fra le altre cose, che in qualche Comune il Podestà, a cui generalmente erano interdetti i giuochi de' dadi, poteva a gran

(1) *Statut. Vercell.* cit. cap. 286.

(2) *Statut. Cumar.* cit. lib. *De Officio Maleficiorum*, cap. 81.

(3) DOMINICI, *Governo di cura familiare*, pag. 145: Firenze, 1860.

(4) STROZZI ALESSANDRA, *Lett.* pag. 600: Firenze 1877.

(5) *Statut. Vercell.* cit. cap. 286. *Statut. Bonon.* cit. VIII, 58. *Statut. Luc.* loc. cit. CITTADILLA G. *Stor. Carrar. Padov.* II, 329.

(6) *Breve Offic. Com. Sen.* (1250) rubr. 41.

(7) MARTIALIS, V, 14. *Statuto della Pieve di Molli* (1338) pag. 31 e seg.: Siena 1866. *Statuto di Voghera*, cap. 213: Milano 1558.

favore gratificarne chicchessia per due, tre o quattro giorni e quanto più gli piacesse (1). Per tutto ciò la fiumana ingrossatasi via via nel seguito dei tempi, non che arrestarsi, veniva innanzi più minacciosa, ed ormai bisognava pigliare un partito. Non si seppe far meglio che chinare il capo e capitolare col vizio; forse per la speranza che poi si avrebbe modo di soffocarlo più facilmente; laddove pel consentimento de' Governi inverso di esso, la sua forza cresceva e quella de' Governi scemava. Si capitolò, rilegando i giuochi di sorte in luoghi distinti, con certe cautele di vigilanza e fuori proibendoli con più aspre minaccie. E mantenitori del monopolio furono generalmente quelli proprio che dovevano essere, vo' dire i Ribaldi, i Barattieri e gli Scalabrini, donde si cavavano le spie, i sicari ed i carnefici; i quali nel più de' luoghi tenevano i loro bossoli (strumenti del mestiere) per le piazze, sotto trabacche, frascati o loggie, o nello spazzo all'aperto, o dentro alle cantine (2). Sul quale ritrovo privilegiato, che gli antichi chiamarono schiettamente *Baratteria* e *Biscazza* e noi più leggiadri, diremmo *Casino* e *Ridotto*, i Lucchesi, aggravando il male sempre di più, imposero una tassa da appaltarsi; infame tassa, che forse fu la prima a pascere il Fisco col giuoco. Ed il Proventuale od Appaltatore se ne rifaceva su i giocatori colla riscossione d'un grosso per fiorino giocato. Egli oltracciò aveva il governo della Baratteria; doveva badare che non vi si bestemmiasse, non vi si mettessero malvagi dadi, vi si giocasse al possibile dirittamente; ed il Bargello era obbligato di trarre al suo aiuto, massime se vi fosse affluenza di soldati, per antica abitudine caldissimi in questi esercizi, talmente che i Romani li permettevano ad esso loro sol-

(1) *Satutum Vallissoldi* (1246) cap. 16: Italia, 1864.

(2) Vedi BARATTERIA, § 5..

tanto (1). Parimente, ma più in qua ne' tempi, si pagava una tassa sul giuoco alla Mirandola, e quivi era un *Ufficiale* detto di *Baratteria* (forse egli stesso Barattiere o Ribaldo) a regolarlo, stipendiato da' giocatori, ai quali, per superare la disonestà dell'ordinamento lucchese, egli prestava danaro per giocare (2). Quel Provento fu poi in Lucca appaiato col l'altro, non meno indegno, del Postribolo, ed ambedue per qualche tempo, insieme colle elemosine procurate per Bolle Pontificie, furono convertiti alla ricostruzione del ponte di San Pietro sul Serchio (3). In antico molti i ponti, alcuni con ospedali attigui, edificati e mantenuti nel Lucchese ed altrove per movimento di carità cristiana; e carità tragittare i viandanti su le navicelle dove i ponti mancavano e confortarli di ospizio fraterno, al modo di quel Giuliano a cui diceva i suoi paternostri Rinaldo d'Asti per avere il buon viaggio (4). Ma il fine pietoso non giustifica per nulla i mezzi disonesti. Con questo stato di cose entrammo nel secolo quattordicesimo. Ed eccoci dinanzi frate Bernardino da Siena, viaggiante l'Italia a commuovervi con prodigioso fervore popoli e magistrati contro le usure, i giochi, le nefandezze, le vanità, le usanze feroci, le discordie intestine, e sopra tutto l'ignoranza che egli definisce: *Quella cosa che è più contraria alla salute delle anime, che tutte l'altre cose* (5). Ai credenti si potrebbe dir più e meglio? Dopo la predica, in piazza, ad immenso popolo, per suggellare con un fatto materiale e memorabile le conversioni spirituali ottenute, egli si faceva por-

(1) IUSTINIAN. in L. Alearum. *Band. Lucch.* cit. pag. 28, 142, 288, 293.

(2) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, vol. III, pag. 294.

(3) *Band. Luch.* cit. pag. 293.

(4) Vedi PONTONARO, § 2. Si avverte che questi richiami si riferiscono al *Dizionario* non solo quale è ora, ma ancora quale sarebbe nella 2.^a ediz.

(5) BISTICCI VESP. *Vita di San Bernardino*. BANCHI, *Introduzione alle Prediche volgari di San Bernardino*, tom. I: Siena, 1880.

tare dalle donne i lisci, le cuffie col balzo, le pianelle sfoggiate, i capelli posticci e simili vanità muliebri; e dagli uomini i tavolieri, le carte da giuoco, le faccie contraffatte (forse, le maschere) i libri degli incanti, i brevi e le sorti, che erano gran numero di some; di cui, senza alcun esame precedente, si rizzava alla rinfusa nella piazza un castello o catasta e le si dava fuoco, onde in Perugia si perdettero oggetti di gran valuta, come accadde altre volte in queste distruzioni fanatiche, sempre inutili, spesso dannose (1). E meno male, se il nostro Santo, preso all'amore dei falò, non avesse ancora fatto bruciare in Roma una povera donna incolpata di stregoneria (2). Miseri tempi che sostenevano giustizie così sformate e crudeli! Ora, fra le cose bruciate, lasciando stare i *brevi* che paiono indubbiamente i soliti amuleti, involtini e ninnoli de' cirumatori e de' superstiziosi da portarsi al collo per difesa da ogni malanno, che cosa erano le *sorti*? La parola *sorte*, così nel latino, come nel volgare della media età, oltre significare *ventura* e *fortuna*, valse (senza che la Crusca se ne sia accorta) la *cedola* o il *breve* che si trae a sorte per qualunque cagione, e valse pure *sortilegio* quando la tratta delle cedole o d'altro che sia si faceva per indovinare o deliberare. Se ciò è, perchè non si potrebbe presumere che quelle *sorti* prese di mira dal Santo servissero di già a qualche giuoco, come servivano agli indovinamenti? Pe' sortilegi le cedole si adoperavano parte scritte e parte bianche (3), e lo stesso rito si tenne poscia

(1) GRAZIANI, *Cron. Perugia*. pag. 314: Firenze 1850. INFESSURA, *Diar. Rom.* col. 1112-1123. (MURAT. R. I. S. III, part. II) TUCCIA *Cronaca di Viterbo* pag. 53: Firenze 1872.

(2) Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro dello Rione de Ponte, pag. 10: Roma, 1875.

(3) *Volgarizzamento della Somma Pisanella*, MS. citato dalla Crusca del Manuzzi alla v. SORTE.

ne' primordii del Lotto di cui si abbia notizia; la quale corrispondenza si mantenne lungamente anche in alcuni errori più deplorabili. Però sembra di vedere che alcuno degli antichi giuochi nascondesse da gran tempo sotto il manto misterioso del nome suo il Lotto, che poi discioltosi venne fuori scoperto, con in mano la borsa fatale de' suoi brevi, colle sue proprietà e col suo nome. Di fatto gli Statuti Lucchesi del secolo XIV vietavano il far giuochi de' pesci e de' frutti degli alberi (1); e ciò ricorda come di quelle cose mangerecce e della cacciagione ancora oggi si costumano giuochi o rife, particolarmente denominate Lotterie, nelle quali si cavano da una borsa le cedole della sorta vanamente bruciate dal Santo Frate di Siena. I primordii del Lotto appaiono nel secolo XV chiaramente, se non quanto egli allora portava il nome di *Ventura*, il quale a mio avviso fu il suo primo vocabolo italiano, barattato dappoi collo straniero *Lotto*, a cui gli antichi Sassoni davano il significato di *Sorte* (2). E comparve in Modena per l'opera di un fiorentino innominato, l'anno 1476, secondo le notizie che si hanno finora, la prima volta; il quale fiorentino incominciò presso alcuni banchieri di quella città a costituire una *Ventura* (da lui così chiamata) di danaro; con varie somme scritte ne' brevi, e con molti brevi bianchi, che si traevano a sorte, e a cui toccava poco o assai e forse anche nulla. E pochi giorni appresso nella stessa città altre cinque *Venture* dello stesso genere, e con tanto concorso di gente, che si faceva alle pugna per accostarsi alle tavole, e chi non aveva danaro poneva anelli, cinture, carne salata, forme di cacio, salsicce; sicchè il Reggimento vedendo la terra andarne in conquasso, proibì di farsene più al-

(1) *Statut. Luc.* loc. cit.

(2) MURATORI *A. M. Æ.* diss. XXXIII.

tre (1). Dunque fermiamo questo punto, che fino dal secolo XV un fiorentino, di quelli che erano il quinto elemento nell'arte di far danari, se non inventò il Lotto, si fu il primo, che si sappia o che so io, a fare in Italia un giuoco diverso in alcune forme, ma nella sostanza simile al Lotto odierno. Andando più avanti riscontriamo le Lotterie pubbliche genovesi (dico Lotterie nel senso che si presta oggi a questa parola) appellate Lotti, una nel 1519, rivolta a dar perfezione al coro della chiesa di San Lorenzo di Genova e a riparare l'acquedotto pubblico, ripartita in due anni; e un'altra nel 1591, col benefizio, cioè collo sbasso del cinque per cento a coloro che pigliavano in una volta cento polizze e del quattro a chi ne pigliava almeno venticinque, deputata ai lavori delle case e botteghe di piazza de' Banchi (2). E sappiamo delle Lotterie private genovesi, nell'udire le molte querele che contro di esse movevano nel 1523 alla Signoria gli Ufficiali di Virtù, a cui la Signoria rispondendo commetteva di proibire eglino quelle Lotterie e di far diligenza che la proibizione si eseguisse (3); ma meglio era di raccomandare alla Signoria di non dar lei tristi esempi. Ancora nel 1543 furono esse vietate in Genova e con nuovo rigore; imposte pene pecuniarie contro chi le facesse, chi le scrivesse e ne tirasse il danaro, chi desse il luogo per tenervele e farvi le estrazioni; facendosi in chiesa o monasteri (nè fu solo di Genova il convertire i monasteri in Prenditorie), puniti i Priori, gli Abati e gli altri Ufficiali di quei luoghi; punite le donne che vi partecipassero, obbligato il marito per la moglie, il padre per la figliuola; confiscata

(1) BIANCHI JACOPO, *Cronaca di Modena*, pag. 20, 21: Parma, 1861.

(2) Cod. Diversor. A. 1591, MS. Arch. Gen. BOCCARDO, *Feste, Giuochi, Spettacoli*, pag. 168: Genova, 1874.

(3). Cod. Diversor. A. 1522-23 MS. Arch. Gen.

la roba e i danari, le quali disposizioni per rendersi più autorevoli e stringenti si trasportarono negli Statuti Civili del 1633 (1). Venezia ancora ebbe le sue Lotterie, e là pure chiamate Lotti, alcune di danari, alcune di case, messe fuori molte quasi in un gruppo ne' primi del 1521, secondo lo stile veneto e 1522 secondo il computo comune; quelle de' danari rassembranti la Ventura introdotta in Modena da quel tale fiorentino di cui si disse di sopra, e ciò forse per essere stati alcuni dei Tron mercanti veneziani seguitatori dell'opera del Fiorentino nella stessa città, donde possono averla poi recata ed insegnata nella loro patria (2). Pare al tutto che in Venezia ella fosse allora cosa novissima ed insolita, eziandio per questo che in que' giorni colà ne tenne discorso, riprovandola per scienza divina come illecita e da non doversi proseguire, il Predicatore de' SS. Giovanni e Paolo, nel cui monastero appunto si facevano le estrazioni del giuoco; e, notevole a dirsi, nel giorno medesimo della predica, cioè il 28 febbraio 1521, (s. v.) il Consiglio de' Dieci decretò la proibizione di quello e nel suo Decreto lo disse: *nuovo zuogo da alcuni zorni in qua trovato da trazer danari da questo et da quel altro chiamato Lotto, cum tanta murmuratione universalmente de tuti* (3). Però chi lo pretende antichissimo in Venezia, non so dove possa fondare la sua opinione. Ma il Governo Veneto per questa parte non volle meritare di meglio che tutti gli altri, i quali con offesa della loro riputazione misuravano a' sudditi l'onestà diversa-

(1) *Leges o Libri Decretorum A. 1530-63*, MS. Arch. Gen. *Statut. Civ. Gen.* (1633) cap. 17. *De securitatibus*. BONGI, *Inventario dell'Archivio di Lucca*, II, 116.

(2) BIANCHI J. *Cron. Mod.* loc. cit. PETITTI, *Gioco del Lotto*, pag. 157: Torino 1853.

(3) Cons. X. Decret. 28 febbraio 1521 s. v. MS. Arch. Ven. PETITTI, loc. cit.

mente che per sè; e quindi anch'egli, non ostante la sua proibizione, ordinò più volte pubbliche Lotterie a suo vantaggio (1). Di Lucca abbiamo nel 1533 una Lotteria pubblica per la vendita del Palazzo dei Borghi, e nel 1609 la proibizione delle Lotterie private senza la licenza dell' Eccellentissimo Consiglio, forse per abusi che vi erano trapelati (2). Nel Granducato sotto il reggimento mediceo molte proibizioni de' giuochi di sorte ed insieme qualche Lotteria; una delle quali permessa dalla Balia Senese nel 1570, sotto il nome di Ventura (i Senesi parlatori gentilissimi, conservavano al giuoco il nome antico nostrano) agli orafi Pompeo e Pier Maria di Lorenzo Fucci, affinchè potessero spacciare prontamente e vantaggiosamente le loro oreficerie; con trentasei premi consistenti in quegli oggetti e con polizze a un giulio l'una, di cui furono vendute la bellezza di dodicimila settecento, numero che credo non si potrebbe forse raccogliere oggi; la quale si fece sotto gli occhi di due ufficiali di Balia (3). Nè posso tacere la Lotteria pubblica medicea, del 1710, per ducati trecentomila, la quale ebbe la singolarità de' premii pagati mediante rendita vitalizia sul Monte (4). In Ferrara altresì furono Lotterie di qualunque maniera nel secolo XVI, ed anche là si richiedeva ad eseguirle l'approvazione e l'assistenza del Governo *per vietare le frodi* (5); e noi, secondo il nostro sistema (andiamo sempre per sistemi,

(1) *Compilazione delle Leggi*. Busta 239: MS. Arch. Ven. ROMANIN, *Storia di Venezia*, V, 557.

(2) BONGI, *Invent. cit.* I, 116

(3) L'egregio Luciano Banchi che mi onora colla sua costante cortesia, di cui gli sono cordialmente grato, mi avvisa, partecipandomi questa notizia, di averla tratta da un grosso volume che fa parte dell' *Archivio de' particolari*, pregevolissima raccolta di documenti dell' Archivio Senese.

(4) CANTINI, *Legisl. Tosc.* XX, 87 e seg.

(5) CITTADELLA L. N. op. cit. pag. 249.

e l'uno peggio dell'altro), lasciamo fare e misfare, che vediamo alle volte riscosse le giocate e impuntate le estrazioni, senza che ci sia speranza che sgranchino per tutti i secoli. Furono Lotterie in Piacenza tre secoli fa, come afferma il Conte G. Pallastrelli il cui nome è autorità sufficiente (1). Furono in Roma, perchè in Roma è destino che vi debba essere tutto il bene e tutto il male; e citerò quella di oggetti preziosi ed artistici a beneficio del Monastero di Santa Marta dell'anno 1702; nello stesso anno che il Governatore di Roma, prometteva l'impunità ed un premio pecuniario a chi avendo giocato al Lotto di Genova rivelava i prenditori di quel giuoco (2); ma peggiore del giuoco era la vile denuncia. Fin qui ho parlato delle Lotterie volontarie. Restano le forzate, molto disformi da' prestiti forzosi moderni, non dirò se in bene o in male, atteso che esse ci pervennero specialmente dalle Repubbliche di Siena e di Firenze, pensate negli affanni terribili della patria pericolante quando tutto si ardisce e tutto è buono per salvarla. Tale fu il Lotto ordinato in Firenze nel 1530, e composto dei beni de' fatti ribelli in quell'anno; poderi, case, gioie, masserizie, drappi d'ogni ragione, tanto per polizza; e le polizze distribuite a guisa di tassa su tutti in proporzione dell' avere; che poi si traevano a sorte, e a cui toccava che subito dopo l'estrazione della sua polizza seguisse quella d'una polizza speciale chiamata beneficiata, quegli vinceva gli oggetti descritti nella sua polizza (3). E tale la Ventura imposta da' Senesi nel 1541, con seimila cento polizze da due

(1) Prefazione agli Statuti dell'Arte della Lana di Piacenza, pag. XXI.

(2) Notificazione del Tesoriere di Roma del 26 aprile 1702. MS. Arch. Rom. Altra del Governatore di Roma del 14 novembre 1702, MS. Arch. Rom.

(3) PAOLI P. *Ricordi* pag. CXCVII; stampati insieme a' *Ricordi di Alamanno e Francesco Rinuccini*. VARCHI *Stor.* II, 339; Firenze 1838-41.

scudi l'una e premi di danaro, che il maggiore era di quattrocento scudi; ripartita, al pari del Lotto fiorentino, sopra l'Estimo o la Lira come lo dicevano i Senesi; esenti gli allirati di cento cinquanta lire in giù; e chi mancava al suo debito, si gravava a pagare ma non aveva polizze (1). Con tutti questi giuochi di sorte s'intrecciavano le Scommesse, anzi n'erano l'anima, in modo che si appellavano Scommesse i punti onde si provocava o disfidava l'avversario ne' giuochi, e Scommesse le somme giocate, ed in Venezia anco le poste stabilite per concorrere a' diversi premii del Lotto. E ciò derivava dall'indole generale delle Scommesse di avere sempre per intendimento un fatto della vita umana o naturale incerto, opinabile, o futuro, non necessariamente soggetto alla ragione de' numeri; onde si scommetteva sulla vita e sulla morte dell'uomo, su i matrimoni, sul sesso de' nascituri, su le loro qualità, su le stagioni, su tutto (2). Dopo la battaglia di Fornovo del 1495, ai primi avvisi che ne vennero, un Geronimo Tiepolo scommise il trenta per cento (credo il trenta per cento oltre alla somma delle scommesse avversarie) che Re Carlo vi era rimasto morto o prigioniero, e mise per ciò assai danari ne Banco Pisani: la quale Scommessa venne accettata da circa quattrocento giocatori (3). Ma nel secolo decimosesto, se non prima, le Scommesse acquistarono ben altro credito, volgendosi più strettamente alle elezioni de' Papi e de' Cardinali, ed in alcuni luoghi anche delle Signorie Repubblicane, al quale uopo si offriva molto acconcio l'ordine degli Squittini, dal sapersi i nomi degli imborsati a ciascuno uffizio, quelli de' già usciti dalle borse e quelli che restavano a trarsi, atteso che

(1) *Deliberazione della Balìa di Siena*, A. 1541; MS. Arch. Sen.

(2) Vedi SCOMMESSA.

(3) MALPIERO, *Annali Veneti* pag. 363, 364: Firenze, 1843.

uno Squittino serviva per più tratte (1); onde le induzioni potevano avere qualche fondamento. Non intendo per questo che la elezione a mano od immediata, non possa dare e non dia appicco a prognostici capaci e spesso facili a rendersi interi, se si conoscano le passioni e gli istinti della generalità degli elettori e le pratiche diverse operate e, non sempre civilmente, combattute sopra di loro; e noi lo proviamo di frequente. Ma nell'un modo o nell'altro seguissero le elezioni, il fatto è che nella Toscana repubblicana, dove gli Squittini vegliarono costantemente e largamente, non si è scoperto infino a qui segno alcuno della pubblica usanza delle Scommesse nella elezione de' magistrati. Per contro s'è trovato nella Repubblica di Genova, e quando nella elezione della Signoria non aveva nessuna parte la sorte, cioè innanzi alla istituzione del Seminario, e mentre durava intatta la riforma del 1528. E quel primo segno è un Decreto del 3 giugno 1539, col quale la Illustrissima Signoria genovese, dopo avere ricordato altri decreti e costituzioni anteriori contro alle Scommesse o Partiti, come ancora le chiama, avvisa non essere permesso fare Scommesse sopra la elezione degli Illustrissimi Duci e de' Magnifici Governatori, nè prendere o dar danari per tal negozio, sotto la pena di dugento scudi e di altra corporale ad arbitrio della Signoria oltre alla nullità de' contratti (2). Contratti, dice il Decreto, e propriamente, dacchè le Scommesse si fermavano

(1) Vedi SQUITTINO, § 1.

(2) PETITTI, Op. cit. pag. 645. In questo Decreto, consultato il testo originale leggo *Governatori*, e non *Concervatori*, come scrive il Petitti, o meglio il suo libro, poichè se il chiarissimo uomo fosse vissuto tanto da potere rivedere un'altra volta il suo lavoro, non vi si troverebbe quello strano errore e parecchi altri assai rilevanti, i quali, uniti cogli strafalcioni del Proto, tutti insieme rendono necessaria una buona lucerna critica per trarre utilità da questa opera per sè importantissima.

sovente per sensali, con scritte mercantili regolari, accettate da banchi e dai negozianti e costituivano per ciò veri giuochi pubblici (1). In questo Decreto la cosa apparisce già molto innanzi, ma non ancora al suo punto; l'occasione di mandarvela non tardò guari, e i Potentati Europei se ne presero essi la cura. L'anno 1576 sarà sempre memorabile nella storia de' giuochi. In quell'anno i predetti Potentati, o meglio i loro ambasciatori, raccolti a consiglio per assettar meglio ed assicurare lo stato della Repubblica Genovese, sempre turbato dalle fazioni, fra le altre riforme fecero quella di trasportarvi dalle Repubbliche toscane e da parecchie Comunità municipali lo Squittino o l'urna che essi denominarono *Seminario*; dove in tante cedole inchiusi i nomi di centoventi notabili cittadini, di questi alla metà de' mesi di giugno e dicembre si dovessero trarre a sorte cinque, i primi tre per iscambiare tre Governatori, i due ultimi due Procuratori (2). Se gli alti Riformatori avessero nelle loro consulte solo studiato a favorire il Lotto, non potevano far di meglio. Che in vero con quel modello dinanzi si appresentò subito da sè, e, pur troppo, alla intelligenza di tutti l'appostare il giuoco su questo o quel personaggio che potesse esser tratto dall'urna, e de' primi o degli ultimi, e sovr'uno o più della cinquina politica del Seminario; ed ecco gli estratti semplici o determinati, ecco gli ambi i terni e tutta la famiglia fantastica, scongiurata e maledetta. E gli occhi aguzzati alle faccende de' banchi, avranno altresì scorto subito dietro alla nuova prospettiva il pingue e certo guadagno de' mantenitori del giuoco, e lo spogliamento similmente sicuro de' giocatori. All'incontro questi, non guardando addentro o non sapendovi guardare, rinfiammarono di

(1) BONGI loc. cit. Vedi SCOMMESSA.

(2) Vedi SEMINARIO § 2 e SQUITINO, § 1.

più. Onde il Governo genovese volle ancora provarsi se valesse a correggerli; e nel 1617 vietò le Scommesse sul Seminario politico minacciando pene straordinarie; e ripeté la proibizione e le minaccie nel 1619, 1627, 1630, 1640 (1). Nel 1627 le proibì insieme coll' Arcivescovo dichiarante quel giuoco caso riservato, *ob gravissima et enormia scandala et delicta quae inde proveniebant*, come già egli aveva detto e fatto a proposito del *Redoglio* nel 1588 (2); e le proibì nel 1630, dopo consultati per più sicurezza solenni Teologi, nelle quali consultazioni si riconobbe che fra le molte scelleraggini delle Scommesse, quella toccava il colmo, per la cui opera l'azione più augusta del Governo civile, la dispensazione de' magistrati, solita ad accompagnarsi di preghiere e di limosine per impetrare sopra di essa l' assistenza dello Spirito Santo, era diventata *abominevole nel cospetto di sua Divina Maestà* (3). Disgraziatamente, per mettere a dura prova queste dichiarazioni, nel 1641 sopravvenne che si dovessero compiere senz'altro indugio, ed in quanto l'arte di allora sapeva, le munizioni della città contro gli assidui nemici che le procacciava la sua ricchezza famosa e la positura importantissima al possesso d'Italia; e si divisasse la spesa di un mezzo milione di lire, per que' tempi gran somma, a cui le entrate ordinarie della Repubblica non davano riscontro. Pensandosi al modo di sopperirvi, si prescelse come più spedito e sicuro un balzello sul giuoco proibito delle Scommesse del Seminario, e nel 1643 si diede balia alla Camera Eccellentissima di governarlo a suo piacimento. Fu un passo mal misurato e da lamentarsi in

(1) PETITTI op. cit. pag. 100.

(2) RODOTA, *De' giuochi d' industria, di sorte e misti*, pag. 30: Roma, 1769. Vedi REDOGLIO.

(3) *Consultatio circa ludum sponsonum, vulgo dictum delle Scommesse sopra il Seminario*, pag. 4 et seq. Genuae, 1630.

perpetuo; quantunque chi avesse la voglia, che io non ho, di giustificarlo o scusarlo, potrebbe osservare, che mentre tutti i Governanti d' Europa per le loro necessità vere o pe' loro sciali, per le loro specialità e de' loro favoriti adoperavano le Lotterie, il far quel medesimo sul Seminario per motivo certamente santissimo, non doveva sembrare a' Genovesi cosa stravagante, non dirò buona in coscienza, poichè eglino stessi l' avevano dannata come pessima. Pertanto l' anno dopo la Camera strinse un contratto col quale ad una compagnia di banchieri e mercanti concesse per un anno il gius privativo di tener giuoco in Genova sulle tratte del Seminario politico, mediante il pagamento d' un censo alla Repubblica; concessione alla prima d' un anno per patriottici bisogni; e poi senza di quelli o con molto minori (Dio ci guardi dai facili guadagni) sempre prorogata, con diversità di durata e di censo insino agli ultimi giorni della Repubblica; donde si rileva che nel 1644 il Lotto o Seminario prese in Genova, prima che nelle altre città d' Italia, assetto legale e forma di pubblica gravezza. Ed in Genova prese ancora alcune norme e pratiche di esercizio. Quantunque gli eleggibili imborsati nel Seminario politico fossero centoventi, nondimeno pe' morti, assenti od impediti si riducevano talvolta a cento e spesso a soli novanta; però il numero novanta in breve diventò l' ultimo del giuoco. E all' avvicinarsi di ogni tratta, i Senatori imborsati e presenti, sopra i quali poteva cadere il giuoco, si scrivevano in una lista con a lato di ciascuno il numero corrente che gli apparteneva (dove il numero prese presto il luogo del nome), insieme co' premi delle vincite e col prezzo delle giocate; la Camera vedeva se vi fossero corsi errori e li correggeva; e dopo la sua approvazione la lista che s' intitolava *Lista del Seminario per l' estrazione del mese tale, anno tale*, messa alle stampe, si divulgava dentro e con industria mercan-

tesca fuori della Repubblica (1). Vediamo ora a quell'esca nuova, girata per l'aria, quello che intervenisse nel resto d'Italia. Introdotta da privati nello Stato di Milano il Lotto col nome di *Giucoco del Seminario o de' Senatori di Genova*, il Governo lo proibì, sotto pena della galera il 1644, l'anno stesso che in Genova s'approvò; nel 1665 lo permise; lo proibì di nuovo nel 1672, 1698, 1700 condannando qualunque *tolleranza* (e chi glielo aveva fatto tollerare?) ad un giuoco *opposto al servizio di Dio e pernicioso al ben pubblico*, come se poco prima non l'avesse egli accolto a grande onore; ed aggravò la pena della galera colla confiscazione de' beni. Ma perchè.

Spesso è da saggio il variar consiglio,

egli avvenne che lo stesso Governatore il quale nel 1700 aveva bandito e vituperato il giuoco, lo stesso, non parendo suo fatto, nel 1702 lo riammise nella sua grazia (2). In Piemonte fu vietato al pubblico nel 1655; si regalò nel 1674 ad un privato col solo peso d'una piccola dote alle cinque zitelle povere estratte d'infra le novanta che in Torino, e poscia in altri Stati, s'imborsavano scambio de' Senatori genovesi; nel 1696 cominciò a darsi per monopolio privato con un censo allo Stato e collo stesso obbligo delle doti; e così nel 1699 ed ancora più avanti (3). Ogni estrazione, due l'anno, si cantava in quella città una messa solenne allo Spirito Santo, ed il prete celebrante andava in cotta e stola a benedire il fanciullo deputato ad estrarre i numeri; la quale *friponnerie sanctifiée*, scriveva nel 1699 il Generale Giuseppe Maria Solaro della Margarita, dava agli sciocchi non vincitori

(1) PETITTI, op. cit. pag. 103 e seg.

(2) Id., op. cit. pag. 173 e seg.

(3) Id., op. cit. pag. 116-124.

de nouvelles esperances et les voilà encore jouer et à se faire jouer tant de fois qu'on le voudra (1). Si faceva servire la religione alla vile ingordigia di un Appaltatore ed il Clero vi prestava mano! Ma il Duca Amedeo II tosto che fu libero dai dispendi e dalle cure della lunga e terribile guerra donde uscì vincitore glorioso, per ringraziare Iddio della pace ottenuta e per muoverlo a continuargli la sua protezione, non credette poter far cosa più meritoria se non di abolire, come abolì, nel 1713, il giuoco del Lotto, *riconosciuto pernicioso ai buoni costumi ed al pubblico bene*, e di proibire ai suoi sudditi di prender parte a' giuochi degli altri Stati (2). Questo fece e disse il Principe più illustre del suo secolo; e tuttavia dopo circa trent'anni il Lotto si riprese in Piemonte e non si lasciò più (3). In Napoli sette anni di esercizio avevano dimostrato quel che egli sa fare; donde il Governo ammaestrato lo tolse di mezzo nel 1689; nondimeno nel 1713, per l'usata concordia, quando in Torino si levava, in Napoli si rimetteva, ed anche là colla ipocrisia delle doti alle fanciulle povere (4). Qui mi duole di dover dire che non migliori esempi, ma assai più dannosi, per esser voce dall'alto, ci forniva Roma, a cui tutti avevano ragione di guardare con fede. Cominciando da Alessandro VII, egli più volte proibì il Lotto di Genova e gli altri fatti alla sua forma, colla minaccia della scomunica a' prenditori e a' giocatori tanto negli Stati suoi, quanto in quelli degli altri (5). Al che si contrappose Clemente X, il quale revocando le concessioni da lui già fatte a diverse persone, di pren-

(1) MANNO, *Pietro Micca ed il Generale Conte Solaro della Margarita*, pag. 97: Torino 1883.

(2) PETITTI, *op. cit.* pag. 125.

(3) *Id.*, *op. cit.* pag. 126.

(4) *Id.*, pag. 254.

(5) BONGI, *op. cit.* I, 118.

dere scommesse sui giuochi forestieri, nel 1676 assegnò quella facoltà per nove anni ad un solo, Giacomino Rosco, coll'obbligo di rispondere alla Camera Apostolica *pro recognitione hujusmodi concessionis* cinquecento scudi l'anno (1). Venne poi Innocenzo XI, e appena salito sul trono pensò di fare studiare ad una Congregazione di Teologi se convenisse mantenere il giuoco; la congregazione rispose in guisa che la concessione fatta al Rosco fu subito sospesa, e poco appresso fu ribadita l'antica proibizione de' Lotti di Genova e di Milano, colla pena pecuniaria di trecento scudi di oro e con quella della galera (2). Questa proibizione ripetuta da Innocenzo XI anche negli ultimi anni del suo pontificato e rafferzata da Innocenzo XII (3), durò, comunque osservata, fino a' tempi di Clemente XI, a cui parve di provvedere altrimenti appaltando il Lotto *ad evitanda majora mala* e destinandone il profitto a' Luoghi Pii (4). Il Cardinale Zauli lasciò scritto che il giuoco era amministrato con integrità e giustizia e procedeva regolatamente (5). Ma poteva procedere nel modo che egli dice ed insieme esser cattiva istituzione. Perciò Innocenzo XIII non essendo ben sicuro su quel fatto ne richiese i Teologi, i quali questa volta opinarono di potersi permettere il giuoco, sì veramente che fossero maggiori i premi, il che viene a dire che fosse maggiore l'allettamento al male ed infine il danno pubblico (6). E senza tardare si conchiuse un appalto durevole cinque anni con

(1) *Constituzione* del 13 giugno 1676: MS. Arch. Rom.

(2) Bando del Governatore di Roma del 12 febbraio 1678, e Bando del Protonotario Apostolico del 2 giugno dello stesso anno.

(3) Bando del Governatore di Roma del 3 dicembre 1685 e del 24 marzo 1696. Mss. Arch. Rom.

(4) DE ZAULIS, *Statut. Faventiae* IV, 42; *Addit.* VI: Romae 1723.

(5) Id. loc. cit.

(6) Editto del Protonotario Apostolico del 21 luglio 1721.

quella condizione (poi accettata per amor di guadagno, e potrei dire guadagneria, dagli altri Stati) su le giocate ai Lotti di Genova, Napoli e Venezia, abbenchè in quel tempo non fosse ancora in Venezia Lotto pubblico; e si conchiuse col marchese del Bufalo e compagni, pel censo di cinquantumila cinquecento scudi l'anno (1). Del quale negozio molto si rammaricava un Diarista di que' giorni al vedere, come in Roma si volesse far danaro di tutto, e dopo la gabella sulle Commedie del Carnevale, venisse in uso anche l'imporre sui i Lotti, senza pensare, egli diceva, che il canone pagato alla Camera dall' Appaltatore doveva pur *cavarsi dalli giulj che i poverelli si levavano dalla bocca per mettere al giuoco con speranza di vincere* (2); sicchè era ricchezza che costava assai cara. Il buon Diarista aveva ragione, poichè di fatto in quell'appalto del Lotto, i poveri restarono più poveri di prima ed aumentarono; e soli arricchirono gli Appaltatori scandalosamente (3). Onde tra per questo e per più alte considerazioni di moralità e di disciplina religiosa, il nuovo Pontefice Benedetto XIII sospese il giuoco cogli Editti del 2 marzo, 18 settembre 1725 e 4 ottobre 1726, ed infine, udite persone di sperimentata prudenza ed il Sacro Collegio de' Cardinali, lo condannò solennemente colla Bolla *Credite Nobis* del 12 agosto 1727, contermendo le pene temporali già statuite e minacciando le spirituali più gravi (4). Ma ecco che dopo quattro anni, quando meno si sarebbe dovuto aspettare, se lo straordinario non fosse diventato ordinario, Clemente XII, anch' egli consigliato da Teologi, annulla gli atti del suo immediato antecessore, per la principale ragione dell' illaqueamento delle coscienze, alle quali per soddisfare restituisce la contentatura del Lotto

(1) Chirografo 11 agosto 1821. MS. Arch. Rom.

(2) *Diario di Roma*, MS. del Sig. Comm. A. Ademollo.

(3) BONGI, op. cit. pag. 118.

(4) Bolla di Benedetto XIII del 12 agosto 1727. PETITTI, op. cit. pag. 231.

colle seguenti regole; che l'impresa vada sotto la ditta della *Congregazione di S. Girolamo della Carità* in Roma; che i premi siano di molto accresciuti; che le estrazioni si eseguiscono in Campidoglio e si levino dall'urna i nomi delle cinque zitelle povere per le loro doti, come altrove si faceva, e che i benefizi del giuoco si convertano ad Opere Pie, alle Missioni Apostoliche, alle Comunità più bisognose, ed eziandio alla Camera (qui sta il buono) secondo fosse ordinato dal Sovrano Pontefice (1); nè più si parlò di abolizione. Con questo si rese stabile il Lotto negli Stati Pontificj, quando alcuni Stati secolari d'Italia resistevano ancora, resisteva la Francia, resisteva la Spagna il cui Re Filippo IV, pel bene dei suoi popoli aveva invocato ed ottenuto da Alessandro VII la condanna religiosa di quel giuoco (2). Grandissimi applausi accolsero ed accompagnarono per qualche spazio la riforma pontificale, nè poteva esser altro, dacchè gli sfavoriti dalla fortuna in verità o in estimazione, gli inesperti e i corrivi sono i più della comunanza; e questa esultazione si manifestava da loro per le vie di Roma anche la notte, ne' canti popolari che allora si usavano, aventi per soggetto i fasti prodigiosi del Lotto; i quali altresì si ripetevano per iscritto e, credo, per dipintura, ne' ventagli, affinchè in ogni maniera fossero ognora presenti alla immaginazione (3). E colle adulazioni plebee facevano consonanza le letterate, crucciandosi da molti a quell'effetto magnanimo la prosa e la poesia, in latino ed in volgare; e massimamente dai Gesuiti, sempre gli stessi così allora come oggi, nella trista difesa del Lotto ed in tutto.

(1) Motoproprrio di Clemente XII del 9 dicembre 1731.

(2) PETITTI, op. cit. pag. 231.

(3) CORDARA, *In numerorum Divinatores, vulgo Cabalistas, Carmen*: Venezia 1735 (nel tom. XII della *Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà).

Vanno segnalati fra que' Padri due difensori, al certo ingegnosi e talvolta eleganti, Giulio Cesare Crodara e Gerolamo Lagomarsini; ambedue Poeti nella lingua del Lazio. Il primo de' quali trattò della cabala felicissimamente e ad incoraggiamento e conforto de' giocatori cantava:

*Nam quodcumque bibit sanctissima Principis arca,
In commune bonum rursus plena evomit unda,
Et refluit nostros congesta pecunia in usus.*

Dunque avanti, Signori, chè non si perde mai. Il secondo descrisse il magistero del Lotto di Genova trasportato in Roma, e dopo annoverate le opere pubbliche eseguite con quel provento dice a Roma, e per lei al Papa, senza batter palpebra:

*Roma, tuo debes Clementi haec aurea secla,
Roma, diu tali Principe digna regi.
Ille sibi Imperii vigilanda negotia sumit
Ut festos agitet plebs sua laeta dies.
Inque tuos, non ille suos ditescit in usus:
Quae confers, multis partibus aucta refers.
Cui conferre grave est, in publica commoda peccat.
Quis tibi et invideat commoda tanta suis? (1).*

Francesco Petrarca, per dire della felicità più desiderabile al genere umano, imaginò poeticamente sì, ma nobilmente da pari suo, che dovesse aver luogo quando:

Anime belle e di virtude amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche (2).

(1) CORDARA, op. cit. LAGOMARSINI, *Aleae Ianuensis Romam traductae, Elegiacon*: Venezia, 1735 (nel tom. XII della cit. *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*). BONGI, loc. cit. *Civiltà Cattolica*, A. VIII, Ser. 3.^a vol. IV, N.º CLXX, pag. 134.

(2) PETRARCA, *Rim.* II, 273: Padova, 1819.

E Virgilio allo stesso servizio faceva discendere Astrea sulla terra donde, corrucciata giustamente cogli uomini, s'è bandita da tempo immemorabile (1). Per contrario il P. Lagomarsini, più positivo, chiama *aureo* il secolo di Clemente, a rispetto del poter egli quel Papa incidere bellamente il nome suo nelle facciate di alcuni nuovi edifizii, mediante il milione di scudi che il Lotto da lui fondato riceveva ogni anno da' giocatori (pare incredibile) nella sola città di Roma, ingrassando erario ed impresari, estenuando e ne' suoi doveri corrompendo il popolo (2). Ma non più di queste miserie e tocchiamo dell'ammissione del Lotto negli altri Stati d'Italia. Già eravamo a tale che le antiche memorie de' nostri Comuni, quelli che avevano condotto imprese ben altre dalle moderne, oggi miracolose, e sempre avevano trovato nell'amor della patria e nella parsimonia come supplire nobilmente al dispendio, non parevano più osservabili; sendochè provato una volta che si poteva fare il servizio largamente senza molestia, anzi con soddisfazione, non si richiedeva di più a sceglier la via apparentemente diletta, dovunque ella portasse o precipitasse gli incauti e la patria. Questo si disse di Genova ed ora di Venezia. Era quivi stretta necessità di accrescere gli apparecchi navali al cospetto delle straordinarie minacce del Turco, mirante al racquisto della Morea (che poi racquistò troppo facilmente); e per sostenere la spesa, non sapendosi più fare altrimenti, nel 1715 si concedette ad un privato, Lodovico Corner, la facoltà decennale d'introdurre nella città ed esercitare per conto suo, facendone eseguire pubblicamente le estrazioni in Venezia, il Lotto genovese, *all'universale più accetto*, dice il Senato Veneto; gravato di un censo annuo di ducati venticinque mila per la Repub-

(1) VIRGILII, *Bucol.* Egl. IV.

(2) MURATORI Ann. A. 1707.

blica e della pronta anticipazione di ducati centoventicinquemila, non che delle doti alle cinque *putte* povere estratte dall'urna e formanti la cinquina del giuoco, come in Genova i Senatori (1). Non era ancora veramente il Lotto pubblico de' nostri dì; ma non si fece troppo aspettare il suo compimento, essendo che l'anno 1733 (secondo lo stile veneto) lo Stato di Venezia prese il Lotto sopra di sè, e ne fece uno de' proventi stanziali della sua Camera, ordinando che fosse regolato all'esempio di quello di Roma tanto proficuo; ed il 5 aprile 1734 se ne fece la prima estrazione (2). Dopo la qual cosa il Consiglio de' Dieci proibì tutti gli altri Lotti che venisse in capo a' privati di metter su, e particolarmente quello *tanto abominevole* del Biribissi in qualunque luogo e tempo (3). In Parma e Modena, nella prima, a dispetto delle dottrine del Dutillet e del Condillac che avrebbero dovuto aver potenza in quel Ducato, il Lotto vi era di già Provento pubblico innanzi al 1736 e vi rimase tranquillo; ed era di già nella seconda, intorno al 1756 (4). Quanto è alla Toscana i Granduchi Medicei, che pure avevano fornicato colle Lotterie, del Lotto non vollero saperne mai; e nel 1733 quasi per testamento politico rinnovarono gli antichi divieti, infamandolo come *traffico disuguale che priva dell'opportuno sostentamento le famiglie, della onestà le donne, eccita a truffe, falsità, sortilegi e nefandissime superstizioni*, e se altro ce n'entra: ed imposero multe, esilio

(1) *Sen. Ven. Delib.* 21 dicembre 1715: MS. Arch. Ven.

(2) *Sen. Ven. Delib.* 14 gennaio 1733. MS. Arch. Ven. *Nota distinta di tutti li numeri e nomi delle figlie che furono estratte nelle Estrazioni del Lotto Pubblico di Venezia*: MS. Arch. Ven. fra gli Atti del Convento di S. Antonio di Castello.

(3) *Cons. X Ven. Delib.* 13 luglio 1734, MS. Arch. Ven.

(4) PETITTI, op. cit. pag. 191, 197.

e galera a chi metteva al giuoco e a chi prendeva (1). Ma succeduti i Lorenesi, a cui sopra ogni cosa premeva di rastrellare danaro per sovvenire alle guerre straniere dell'Imperiale Padrona Maria Teresa (2), improvvisamente si rivoltarono i giudizi, e si chiamò *il male necessità*, scrive Enrico Mayer, *la galera si cambiò in impiego, la carcere in salario, la corruttela in Finanza*; e nel 1739 si celebrò in Firenze la prima estrazione del Lotto pubblico (3). Restava Lucca; essa ancora proibì e minacciò fieramente nel 1696 e nel 1711; si diede ancora a studiare se non le tornasse meglio di seguire le pedate delle sorelle; nel quale studio durò quasi cinquanta anni, infino a che il Lotto genovese, ammesso nella Toscana granducale ed in Massa, l'anno 1748 bussò alla sua porta imperioso; ed allora non potendo altro gli aprì (4). Bensi nell'annunziare il novello ospite ai suoi sudditi, la Signoria Lucchese, sostenendo insieme la persona di pervertitore e quella di maestro, gli ammonì per consiglio de' suoi Teologi, *di non lasciarsi sedurre e trasportare da quella lusinghiera speranza, che con mettere in vista un grosso guadagno ha cagionato la fortuna di pochi e la rovina di molti* (5); che era un confessare la debolezza propria e l'iniquità del provvedimento: tuttavia sarà sempre gran lode a Lucca l'essere stata fra i Governi italiani il più costante. Riepilogando e concludendo, si disse di Genova l'antica Ventura o Lotto a danaro che invase tutta l'Italia e gli altri paesi meridionali, si come il Lotto Olandese i settentrionali; non perchè allora s'inventasse in Genova quello che era stato sostanzialmente inventato ed esercitato da più lungo

(1) CANTINI, *Legisl. Tosc.* XXIII, 187, 188, 369.

(2) *Giornale degli Archivi Toscani*, IV, 84.

(3) MAYER, *Letture di famiglia*, A. 1843 num. 24 e seg.

(4) BONGI, op. cit. pag. 117.

(5) Bando del 23 aprile 1748.

tempo dove che sia (ed io mi pento che fidandomi troppo di altrui ho creduto diverso per lo passato); ma perchè accomodate le combinazioni de' numeri del giuoco agli atti del Seminario politico, in Genova il Lotto acquistò forme sicure e ben determinate da farne una specie di Lotto distinto, che diventò popolare in breve termine sotto la denominazione di *Seminario* o di *Lotto di Genova*. Invase tutta Italia, e, come astro maggiore, tirò a sè i giuochi congeneri, de' quali parecchi si spensero in lui, altri si moderarono alla sua presenza, perchè le grazie del popolo erano tutte per lui. Così fu compiuto il trionfo de' giuochi di sorte, grande infermità morale per tre o quattro secoli (non contando l'età romana), ora curata a sproposito coi farmachi de' criminalisti, senza mai alzare la mente agli istituti della vita donde il male procedeva e poteva procedere il bene; ed ora assai più esacerbata dalla avarizia e condiscendenza fiscale; il che finì di confondere i giudizi e screditare l' autorità. E così mentre i nostri Governanti, privi di accordo fra loro e privi di consiglio, operando a caso avevano fatto che quando gli uni vietavano il Lotto e gli altri lo permettevano, o lo vietavano oggi e permettevano domani, con perpetuo e vergognoso contrasto infra sè e cogli altri; mentre sulla legittimità e convenienza de' divieti si dello Stato e si della Chiesa le dottrine de' giuristi, degli statisti e de' teologi si contraddicevano insieme piegando piuttosto verso la parte contraria al vero ed al giusto, e perfino nel tribunale tremendo della Penitenza discordavano le sentenze; mentre tutti gli ordini della cittadinanza, anco gli Ufficiali de' Governi, gli stessi esecutori della Giustizia, e i Religiosi innanzi a tutti, bandiere che dovrebbero essere alla gente cristiana di nobile ubbidienza e di annegazione affettuosa, ricalcitavano alle leggi sprezzando ugualmente scomuniche e galere, cosicchè all' ultimo i trasgressori erano tanti che non si potevano più pu-

nire; mentre gran quantità di moneta per atto volontario e conforto degli infelici si versava da' cittadini e dagli esteri negli erari degli Stati forniti del giuoco, donde veniva lode di gran prudenza a' Governanti, potendo eglino per ciò sovvenire copiosamente alle occorrenze straordinarie ed ai comodi ed ornamenti pubblici senza l'opera odiosa di aggiungere gravetze a' cittadini, laddove, gli altri Stati restavano avviziati nelle angustie economiche e nel disordine civile; de' due mali resi inevitabili, o l'anarchia o il Lotto, si venne nella estremità disperata di abbracciare il Lotto per il meno peggio, come ebbe a dirlo Clemente XII quando lo ristabilì nelle terre pontificie; le quali ragioni ed opinioni, qualunque si siano, egli è pure un gran che, si reputassero allora tutte rette e sane dall'universale (1). Oggi all'incontro per questa parte migliorati d'assai i tempi, oggi finalmente rifornito l'erario, niuna cosa poteva ancora tenerci dal riparare all'antico errore se non la nostra volontà, siccome egli accadde or sono pochi anni. Dove la moderna Democrazia, per essere ben consentanea a sè medesima, avrebbe dovuto onorarsi ed esultare, che a lei fosse pervenuta la facoltà di abolire per la sua prima riforma, la tassa sulla ignoranza e sulla fame. Ma se ciò non s'è fatto, si faccia e presto quanto si possa; affinchè l'Italia, accusata inventrice del Giuoco del Lotto, almeno non abbia di più la vergogna di esser l'ultima a ripudiarlo.

G. REZASCO.

(1) *Bolla di Benedetto XIII cit. Motoproprio di Clemente XII cit. MURATORI, Ann. loc. cit. BONGI, op. cit. pag. 116, 117.*